

Mario Fresa

L'istante infinito della parola

La pulsante germinazione che percorre l'intero corpo dei versi di *Pentagrammi* di Marco Furia è uno stupefacente magma il cui largo espandersi, maestoso e febbrile, si muove nella direzione di una visione *eraclitea* del reale, ove ogni minimo frammento dell'esistenza sfugge alla prigione dell'immobilità e vibra, interamente, nella liquida estensione di un processo attraversato – quasi *stregato*, diremmo – da un senso di inarrestabile mutazione e da una interna, continua rigenerazione.

In tale contesto, la voce poetica è pronta, in ogni istante, a esplodere tutta, improvvisa e violenta, nel gorgo di uno spazio incalcolabile e sconosciuto: e non vuole mai porsi come schiava della descrizione, né della logica, ma intende farsi sogno stupito, felicemente dimentico di quel rapporto basso, *utilitaristico*, secondo il quale la parola deve coincidere col senso e il senso deve identificarsi con ciò che si mostra; di qui, l'uso quasi magico e inebriante di spiazzanti ossimori (*armonia muta, statici dinamismi, zitta voce, indenne traccia, eterno sprazzo, silenti melodie, flemmatica tempesta*), nei quali il verso riemerge con la forza spiritata di una lingua stupefatta, costantemente piena di inaudite accensioni, di sorprese e di deviazioni, di apparizioni e di nascondimenti.

Bisogna *abbandonarsi* all'alto vortice di questi versi: qui, infatti, le indicazioni e le coordinate spaziali e temporali (*l'uno e l'altro, il prima e il dopo*) sono radicalmente azzerate e ricostruite secondo immagini coraggiosamente libere dalla gabbia del nome e dell'identità.

Il testo disegna un ansioso dialogo con una dimensione altra e sfuggente, che in ogni passo fa riverberare ulteriori *infinibili* dialoghi: e pare di trovarsi in una camera di specchi sovrapposti l'uno sull'altro, colma di perle che sempre si sgranellano, esplodendo e moltiplicandosi in un succedersi incalzante. In tale metamorfico fiume, anche una singola parola, accostata a un'altra, dà vita a dilaganti visioni che tendono sempre a scompaginare l'ordine usato, e a confutare il dover-essere della scrittura intesa come strumento assoggettato alla cosa da ri-produrre (si leggano, a mo' di esempio, i versi seguenti: «[...] acquei riflessi / melodiosa / gemma, gioiello / tremite (colore / mai udibile canto?) / curvo assolo / policromo silenzio / musicali / zitti, acustici arpeggi / mute trame»).

Leggendo e rileggendo questa densissima partitura di Marco Furia vien da pensare, volendo offrire un possibile paragone, a certe superbe costruzioni musicali come la *Fantasia su una nota* di Henry Purcell, in cui la principale cellula (il do) che apre il viaggio della composizione si estende e si dilata in una ininterrotta giostra di mutevoli rifrazioni, rendendo ampio, fittissimo e cangiante lo spettro armonico dell'intero percorso, nel quale ogni nota è sempre un accecante *inizio*: determinando, con un ciclico fluire, l'aprirsi perenne di una *vista anteriore*.

- [Flavio Ermini](#)

URL originale: https://www.anteremedizioni.it/mario_fresa